

**Culture e coltivatori nelle bonifiche piceno-aprutine
dei secoli XVIII e XIX**

di Luigi Rossi

Per area piceno-aprutina qui si intende quella compresa nelle due province di Ascoli Piceno e Teramo o, più precisamente, il territorio che si estende tra Fermo ed Atri.

Si tratta di una zona abbastanza omogenea per caratteristiche geografiche con una decina di fiumi, tra il Tenna e il Vomano, che dai monti Sibillini e da quelli della Laga scendono verso l'Adriatico in anguste valli ritagliate tra le colline. La campagna e il paesaggio, però, si sono dati un assetto uniforme solo in tempi recenti e attraverso un laborioso processo di integrazione. Queste, infatti, sono zone marginali: al confine tra due province e due regioni oggi ma tra due Stati in passato.

La frontiera tra le culture e i diversi assetti politici sociali produttivi viene, però, sempre più frequentemente superata da quando, intorno alla metà del Settecento, nel Teramano, regno di Napoli, si avvia il processo di defeudalizzazione e nel Piceno, Stato della Chiesa, si afferma definitivamente il sistema mezzadrile. Da questo momento le due realtà si confronteranno in continuazione alla ricerca di punti di equilibrio e nel tentativo di creare un qualche assetto nuovo ed originale attraverso l'interscambio di conoscenze e di esperienze¹. Non sempre gli incroci daranno i risultati sperati ma il dibattito, le perplessità, il movimento generale delle idee, scoprendoci la complessità delle problematiche, consentono la lettura, in ogni sua fase, del processo di trasformazione e di organizzazione sociale, economica e territoriale fino ai giorni nostri.

Sia il Piceno che il Teramano appaiono, ancora nel Settecento, alla ricerca di assetti stabili e definitivi sia per quanto riguarda la distribuzione della pro-

prietà terriera che i rapporti di produzione e la conseguente sistemazione del paesaggio.

Nella provincia di Ascoli la diffusione del modello mezzadrile "classico", affermatosi nel resto delle Marche già dal Cinquecento, è in notevole ritardo. Era stato, infatti, ostacolato dall'estremo frazionamento della proprietà e dalla presenza di un gran numero di piccole, piccolissime (e per di più rissose) autonomie locali². Saranno le vicende del XVII secolo a consentire alle più solide famiglie dell'aristocrazia e della borghesia urbana, ma soprattutto agli ordini religiosi, di raccogliere nelle loro mani tutte quelle proprietà minori che non sono in grado di reggere alla crisi e che vengono alienate per far fronte ai debiti e alla fame³.

La "ripresa" del XVIII secolo vedrà qui protagonisti il *lavoreccio* e la *pian-tata*, due contratti agrari alquanto originali risultanti dalla fusione di elementi tratti dagli antichi strumenti «ad bonificandum» con i capitolati della mezzadria. Sono, questi, contratti di coltivazione «ad meliorandum» che vanno nella direzione della sistemazione a poderi di tipo mezzadrile intesa come momento finale di una bonifica il più possibile «integrale»⁴.

Mentre alla fine del Settecento pressoché tutto il territorio asciutto e coltivabile della provincia di Ascoli risulta appoderato e organizzato con migliaia di case coloniche, con alberate, folignate, siepi, scoli e strade interpoderali e vicinali, nel vicino Teramano si accende il dibattito sui modi da seguire nell'attuare la bonifica delle terre di recente defeudalizzate e la riforma dei rapporti di produzione. Il sistema delle grandi affittanze, dei subaffitti, dei cottimi e delle colonie parziarie appare, infatti, non più al passo con i tempi soprattutto dopo le alienazioni del vastissimo patrimonio dei duchi d'Atri e l'accesso alla proprietà dei ceti borghesi. La cultura locale si apre ad orizzonti addirittura europei e Teramo diviene la capitale della dottrina fisiocratica e agronomica di provincia con Delfico, Nardi, Comi, Palma, Quartapelle ed altri ancora⁵.

Più concretamente, però, e quasi inevitabilmente, gli sguardi si appuntano sulle vicine Marche. Il modello imprenditoriale da seguire diviene quello del proprietario terriero fermo con la sua corte di mezzadri ordinatamente disposti sulla proprietà a proteggerla, coltivarla e rendere al padrone l'adeguata remunerazione in termini di prodotti, ricchezza, *status*.

L'introduzione del sistema mezzadrile, che per altro era già largamente presente in molte proprietà di marchigiani e in altre locali soprattutto ecclesiastiche, presupponeva, però, il superamento di tutta una serie di vincoli e consuetudini su cui si erano bene o male rette, fino a quel momento, l'economia e la società teramane. Le battaglie condotte in nome del liberismo, della fisiocrazia

e del progresso agricolo in generale appaiono piuttosto finalizzate all'introduzione massiccia anche in Abruzzo dell'appoderamento e della policoltura⁶.

Nella delicata fase di rinnovamento degli assetti fondiari e delle strutture produttive con l'arrivo di migliaia di famiglie marchigiane⁷, non pochi traumi e lacerazioni si produrranno nel tessuto sociale con un generalizzato peggioramento delle condizioni di vita. L'alienazione dei terreni sottoposti ad usi civici priverà la popolazione urbana e delle "ville" di una importante risorsa per il pascolo, l'allevamento suino, la raccolta di frutta e legname; l'abolizione dei *regi stucchi* o diritti di pascolo darà un duro colpo all'allevamento ovino; l'arrivo dei mezzadri marchigiani metterà alla porta altrettanti e più fittavoli e giornalieri; l'abolizione della coltivazione del riso, infine, priverà di una importante occasione di lavoro donne e braccianti. La carestia del 1816-1817 provocherà, nella sola città di Teramo, 2.200 morti, molti dei quali vittime, come nota acutamente il Palma cui non era sfuggita l'infatuazione per le Marche, «di alcuni medici marcheggiani sovracciamati»⁸.

Un episodio che può essere considerato emblematico della contrapposizione di punti di vista e di interessi in un momento della sistemazione colturale e paesaggistica del territorio teramano tra Settecento e Ottocento è quello delle vicende della coltivazione dei risi.

Tale coltura è praticata nei fondovalle di tutti i fiumi dalla fine del Cinquecento. Le risaie sono impiantate su terre baronali, generalmente condotte in affitto, oppure su proprietà minori in conduzione diretta. «Dobbiamo ai duchi d'Atri - scrive Pancrazio Palma - l'immensa propagazione di esse. Riputate in que' tempi loro diritto feudale le acque de' fiumi, le concedevano per l'innaffiamento, mediante la retribuzione del quinto del raccolto, oltre il grand'utile che ritraevano dalle loro vaste tenute addette al riso. Costruirono molti canali, e la dilatazione della coltura fu in proporzione del grandissimo vantaggio, poiché dissimular non bisogna che oltre la doppia rendita che dava un terreno a riso per il valore di tal genere, ubertosissima era la successiva ricolta del grano»⁹.

La coltivazione è sostenuta da «poveri braccianti» che abitano in casette dette *pinciare*. La manodopera stagionale proviene spesso dalle Marche. Prendendo costoro alloggio nelle *pagliare*, sono detti «pagliarali marcheggiani». Dalle Marche, organizzati in squadre di 50 e più persone, vengono anche operai per così dire specializzati per realizzare i nuovi impianti¹⁰.

La validità economica della coltivazione del riso è universalmente riconosciuta. Le risaie, scrivono alcuni sindaci, sono l'unica industria al momento possibile nei fondovalle e nelle marine; esse sono l'unica risorsa «che permette di far fronte

alla fame, che permette alle famiglie di evitare la prostituzione delle loro figlie che concorrono a tale coltura»; che, infine, danno la possibilità ai comuni di pagare le tasse¹¹. Secondo un'altra relazione, dalla coltivazione del riso «si ritraggono sopra 40.000 ducati; per la vendita de' quali risi che si fa per mare e per terra e per infra ed extra regno ne percepisce la regia dogana un diritto di sopra 1.000 ducati l'anno». Per il traffico dei risi vengono mercanti dalla Puglia, da Venezia «e d'ogni parte e ne portano altri generi provenienti da' loro paesi come sono passe di paglia, semola, aromi, tavole, tele di lino e altri generi»¹².

Il Delfico vede nella coltivazione del riso anche una importante occasione per la regimentazione delle acque e per la bonifica dei terreni paludosi¹³.

Ma la coltivazione del riso, osserva Vincenzo Clemente, appare alla maggior parte degli scrittori teramani un fondamentale impedimento nel processo di omologazione dei territori provinciali da affrancare dal feudo con i più progrediti e ricchi territori della vicina Marca pontificia. Si scatena allora una campagna tendente all'abolizione del regime delle risaie atriane ritenute agronomicamente arretrate¹⁴. Non sarà difficile ai detrattori di tale coltura, che fanno capo a G.F. Nardi, di ottenere vasti consensi tra gli intellettuali e i ceti urbani particolarmente sensibili, come sempre, alle tematiche con risvolti per così dire ecologici. Sulla coltivazione del riso, infatti, gravava da sempre il sospetto che potesse essere responsabile dell'insorgere di febbri malariche ed epidemiche¹⁵. I motivi di fondo dell'opposizione indubbiamente erano altri (battersi per la salubrità dell'aria appare un obiettivo alquanto vago ed ambiguo in una società povera come quella): saranno stati piuttosto l'antagonismo contro la feudalità o contro un contado risiero estraneo e, non ultime, osserva sempre V. Clemente, le beghe paesane¹⁶.

Circa gli scopi della battaglia non può essere più esplicito lo stesso Nardi quando scrive che nel 1789 «sparsa la voce che non si semina più riso sono venute 21 famiglie da Camporano [sarà Camerano] luogo dello stato papale vicino ad Ancona a coltivare quei terreni del distretto di Monte Pagano»¹⁷. I quali anconetani non saranno stati attratti colà soltanto dalla recuperata salubrità dell'aria. Sta il fatto che la coltivazione dei risi, dapprima sottoposta a numerosi vincoli, fu definitivamente proibita nel 1831 consentendo finalmente l'insediamento dei mezzadri anche nelle pianure e lungo il litorale.

La risicoltura, condannata e ripudiata in Abruzzo, viene invece guardata con interesse, e infine adottata, nel Piceno ai primi dell'Ottocento. I proprietari locali, su sollecitazione degli agronomi quali il Valeriani¹⁸ e sotto la spinta della pressione demografica che aveva ripopolato perfino le grotte neolitiche delle

colline circostanti¹⁹, potendo disporre di braccia a buon mercato, mettono mano ai lavori di restringimento dei troppo ampi alvei dei fiumi e alla conseguente colmata e bonifica delle terre recuperate. Sembrò ad essi un buon investimento impiantare risaie nelle colmate almeno fino a quando il livello dei terreni non avesse consentito le colture asciutte e gli impianti arborei.

Le risaie realizzate lungo le valli dei fiumi Tenna, Ete, Aso, Menocchia e Teseino per una profondità di circa 10 miglia, sono di modesta estensione, non superando ciascun impianto il mezzo ettaro. La superficie complessiva sarà valutata da una commissione pontificia nel 1826 di poco superiore ai 60 ettari²⁰. La stessa commissione, nell'esprimere meraviglia di come si fosse riusciti ad impiantare risaie in luoghi così poco favorevoli, doveva riconoscere che la coltura del riso era generalmente ben accetta. Infatti ci stavano dentro un po' tutti: «Proprietari di risaie sono Mense vescovili, Capitoli e Collegiate, Parrochi, Comunità religiose, nobili, grandi e piccoli proprietari e per ultimo, famiglie di coloni e giornalieri». Né esse potevano rappresentare un grave pericolo per la pubblica salute essendo i centri urbani posti sulla sommità dei colli. Per quanto riguarda «la salute dei contadini di queste province, recandosi essi ai lavori delle campagne romane fino al terminar della state non era più possibile poter distinguere se da queste campagne o dalle risaie prendevano i germi delle febbri periodiche alle quali andavano soggetti»²¹.

I responsabili dei ricorsi, a questo punto, non potevano che essere i mugnai per la provocata scarsità di acqua, qualche medico troppo zelante o «particolari» per motivi personali.

Nel febbraio dello stesso 1826, comunque, il cardinale Giulio Maria della Somaaglia emette un editto che consente la coltura dei risi nella provincia della Marca solo allo scopo «di colmare e bonificare i terreni ghiaiosi e devastati dalle piene dei fiumi fino all'impianto di coltivazioni secche»²².

Seguendo le vicende della risicoltura tra le Marche e l'Abruzzo si giunge all'ultimo significativo episodio della bonifica di queste terre nell'Ottocento. Si tratta del recupero alla coltivazione dei così detti «relitti di mare», una fascia litoranea, cioè, di 15 km di lunghezza circa per una profondità di 300-400 metri, formatasi tra la foce dei fiumi Tenna ed Aso a seguito di una consistente regressione marina tra Settecento e Ottocento²³.

La città di Fermo, proprietaria di tutte le spiagge delle Marche meridionali, aveva concesso tali relitti, prima in enfiteusi e poi in proprietà, al conte Luigi Salvadori²⁴. Il Salvadori era già proprietario di alcune paludi alla foce del Tenna su cui coltivava canapa e riso tra le proteste generali²⁵ e le accuse di medici che lo ritenevano, tra l'altro, responsabile dell'epidemia verificatasi a Sant'El-

pidio a Mare nel 1783²⁶. Egli, «volendo in qualche modo stabilire qualche famiglia colonica nella sua vasta possidenza», come si legge in una memoria²⁷, inizia la bonifica con colmate a mano, facendo cioè «trasportare terra sia con carriole a braccia d'uomo sia con panieri portati sul capo da donne». Al 1805 risultano realizzati con questi metodi tre piccoli poderi con casa sotto Torre di Palme, alcuni orti d'affitto ed una casa «ad uso ortolani» in prossimità di Porto San Giorgio.

Non essendo pensabile che si potessero in questo modo bonificare i circa 500 ettari di relitti, i Salvadori provvedono alla escavazione di una rete di canali adduttori, colmatori ed emissari (che risulterà alla fine di 55 km) i quali, raccogliendo le acque torbide dei fiumi e dei fossi, provvedono all'interrimento delle superfici delimitate con argini di fango e fascine. Opera di grande impegno per una famiglia della piccola nobiltà fermana che però appare sostenuta da una notevole capacità imprenditoriale e in grado di saper approfittare di tutte le opportunità, anche pubbliche, per incrementare il patrimonio.

Luigi Salvadori senior, infatti, essendo deputato alla costruzione della strada lauretana o piceno-aprutina (attuale statale 16), fin dal 1786, a detta dei nobili della Cernita fermana, avrebbe fatto costruire «forti, rovesci e baccili quantunque non necessari non tanto a sostegno della strada con la borsa di questa città, quanto alla mira di raccogliere le acque torbide de' colli superiori per introdurre nelle spiagge medesime ad interrarle e renderle feconde»²⁸. Quando, poi, nel 1861-1862, si realizzerà la ferrovia, Luigi Salvadori junior sarà di nuovo appaltatore delle opere nel tratto che attraversava la sua proprietà col risultato di compierle a suo gradimento e con un utile, per di più, di 500 lire a chilometro²⁹.

Se è vero il detto che «la rovina del colle è la fortuna del piano», fortunatissime risultano, in questo periodo, le pianure di fondovalle e quelle litoranee. Le colline ferme argillose, spoglie di vegetazione, arate a rittochino, senza opere di contenimento, consentono alle colmate di valle di crescere, secondo osservazioni del 1826, di 15 e 20 cm all'anno³⁰.

Al 1842 la superficie coltivabile sui relitti di mare era di 128 ettari, al 1851 di ettari 370 fino ai 450 a bonifica pressoché ultimata nel 1877.

L'opera condotta da un privato ad un ritmo di cinque ettari posti a cultura ogni anno appariva agli agronomi delle Accademie e delle Cattedre d'agricoltura come impresa eccezionale³¹. Ed il conte Salvadori, a detta del nipote Max, si vantava di averle realizzate con 500 lire all'ettaro laddove in Valdichiana e nelle Maremme lo Stato ne spendeva 5.000³². In effetti egli seppe abilmente sfruttare tutte le situazioni di vantaggio, non ultima la disponibilità di mano-

dopera in loco retribuita a cottimo e, soprattutto, la possibilità di affittare le terre, tra una colmata e l'altra con rotazione annuale, a diverse centinaia di *terrazzani* o casanolanti di Porto San Giorgio per le coltivazioni orticole ottenendo, oltre al nolo di due o tre centesimi al mq, la concimazione e il dissodamento progressivo di esse³³.

Non meno abile si mostrò il Salvadori nel procedere all'appoderamento. Le 14 case coloniche realizzate furono poste a un chilometro di distanza l'una dall'altra ed edificate su terreni solo in parte bonificati. «Collocati così i coloni presso alle colmate - così scrive - non fu difficile di persuaderli della utilità che può ritrarsi dalle acque melmose come mezzo per formar nuovi terreni»³⁴.

Tra le colture bonificatrici più che la crocetta, raccomandata dagli agronomi del primo Ottocento, si impiantano prati stabili di erba medica e di sulla con esperimenti di allevamento bovino al pascolo. La rotazione praticata è quella quadriennale con foraggio-grano-granoturco-grano. Tra le colture arboree, oltre alle tamerici usate in siepe come barriera frangivento e riparo alla salsedine, si impiantano filari di olmi e gelsi, essendosi dovuto escludere il pioppo per la troppa vicinanza al mare. Ciascun podere, di 20 ettari di estensione e di 14 ettoltri di capacità di semina, sostiene otto vacche, una cavalla, venti pecore e due maiali.

Alquanto originale, perché fuori dagli schemi abituali del rapporto colonico, è la presenza nel podere del *quartarolo*, ossia di un raccoglitore di letame urbano al quale il colono affida, col consenso del proprietario, un pezzo di terra per la semina delle fave di cui lo stesso mezzadro fornisce il seme. Il raccolto, diviso in quattro parti (da qui il nome), sarà assegnato per 2/4 al quartarolo, 1/4 al mezzadro e 1/4 al proprietario.

Il Salvadori, per nulla legato alla statica tradizione colturale fermana, anzi attento alle novità e alle colture d'interesse, non mancò d'introdurre nelle sue bonifiche, in tempi favorevoli, la coltivazione del cotone ch'ebbe buoni risultati, fino a che durò la guerra civile americana. Né, ovviamente, poteva sfuggire alla tentazione di riprovare col riso. Nel 1862, approfittando del cambio di governo, impiantò una risaia nelle colmate di Tenna. Ma «questa coltivazione, che iniziata in piccole proporzioni, accennava a dare ottimi risultati», diede l'occasione, a qualche nemico che aveva, per un ricorso al Consiglio igienico provinciale. Inutili i ricorsi, inutili le difese pubblicate anche sul «Giornale» del Botter³⁵. Nel 1864 le risaie dovettero essere smesse.

Si chiudeva, con esse, uno degli ultimi capitoli della storia della «costruzione» del paesaggio agrario piceno-aprutino.

Note

- 1 Per quanto riguarda la diffusione delle conoscenze agrarie si può vedere: L. Rossi, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione nelle province di Ascoli Piceno e Teramo*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento* a cura di S. Zaninelli, Torino 1989, pp. 279-301.
- 2 Sui rapporti di produzione e l'organizzazione colturale in un piccolo comune piceno si vedano: O. Gobbi, *Contratti a lavoreccio e mezzadria a Montalto nel XVI secolo*, in «Quaderni dell'Archivio arcivescovile di Fermo», 3 (1987), pp. 127-134; M.C. Pacioni, *Proprietà terriera e contratti di conduzione nei catasti e negli atti notarili di Montalto Marche, 1596-1692*, in «Proposte e ricerche», 5 (1990), pp. 168-180.
- 3 Alle vicende della proprietà terriera e dell'agricoltura in questa area nel XVII secolo sono dedicati due contributi di L. Rossi e C. Verducci nella sezione monografica: *L'agricoltura nelle Marche nella «crisi» del Seicento*, a cura di R. Paci, in «Proposte e ricerche», 17 (1986).
- 4 Sui contratti «ad plantandum»: C. Verducci, «*Alberate su terreni altrui: aspetti dell'agricoltura fermana tra Seicento e Settecento*», in «Proposte e ricerche», 17 (1986), pp. 48-53; P. Morganti, *L'alberata sul seminativo nel Fermano: secoli XVII-XVIII*, in «Proposte e ricerche», 21 (1988), pp. 55-77. Sul «lavoreccio»: L. Rossi, *Contratti agrari a Fermo in età moderna*, in *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, vol. I, Ancona 1976, pp. 361-379; Id., *Contratti propedeutici alla mezzadria: lavoreccio e piantata tra Marche e Abruzzi* in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 113-121.
- 5 V. Clemente, *Città e provincia di Teramo nei primi anni di Niccola Palma: la «rinascenza termana» (1777-1790)*, in *Atti del IV convegno: Niccola Palma nel II centenario della nascita*, Teramo 1980, pp. 93-192; L. Rossi, *Scrittori di agricoltura a Teramo nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 18 (1987), pp. 173-176.
- 6 V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo: le risaie atriane, 1711-1831*, Roma 1984, p. 7.
- 7 L. Rossi, *La «scoperta» della mezzadria a Teramo nell'Ottocento*, in «Annali Cervi», 8 (1986), pp. 407-416.
- 8 N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno*, Teramo 1832, pp. 291.
- 9 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia del Primo Abruzzo Ulteriore*, Teramo 1837, p. 23.
- 10 V. Clemente, *Cronache*, cit., p. 17, ss.
- 11 Archivio di Stato di Teramo, *Presidenza*, b. 102: «Volume de' reali dispacci in ordine alla semina de' risi», c. 1891.
- 12 *Ibid.*, c. 88.
- 13 M. Delfico, *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, Napoli 1783, p. 188.
- 14 V. Clemente, *Cronache*, cit., p. 7.
- 15 G.F. Nardi, *Saggi su l'agricoltura arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione della Società patriottica negli Abruzzi*, Teramo 1783, p. XXIX; N. Palma, *op. cit.*, p. 304.
- 16 V. Clemente, *Cronache*, cit., p. 18.
- 17 *Ibid.*, p. 21.

- 18 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», 1812, fasc. XXXVII, p. 72.
- 19 *Relazione fisica ed idraulica sulle risaie della Marca*, Roma 1826, p. 33.
- 20 *Ibid.*, p. 38.
- 21 *Ibid.*, p. 11. Per quanto riguarda la diffusione della malaria nelle Marche in rapporto alla coltivazione del riso: F. Foschi, *Epidemie nella terra di Leopardi*, Roma 1983, pp. 109-133.
- 22 *Relazione*, cit., p. 41.
- 23 U. Buli - M. Ortolani, *Le spiagge marchigiane*, in *Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane*, Bologna 1947, pp. 107-147.
- 24 C. Erioni, *Ragionamenti sui relitti del mare Adriatico*, Roma 1759; Archivio di Stato di Fermo (d'ora in poi A.S.F.), *Archivio del Comune di Fermo*, «Registro delle informazioni 1785-1796», 24 agosto 1785.
- 25 *Ibid.*, 27 febbraio 1786.
- 26 G.M. Colli *Discorso sui danni de' letamaj ne' luoghi abitati*, Faenza 1794, p. 22.
- 27 R. Antinori, *La bonificazione delle marine del conte Luigi Salvadori*, Bologna 1880, p. 7.
- 28 A.S.F., *Archivio del Comune di Fermo*, «Registro», cit., 27 febbraio 1786.
- 29 R. Antinori, *op. cit.*, p. 13.
- 30 *Relazione*, cit., p. 19.
- 31 G. Morassutti, *La sistemazione per colmata dei relitti marittimi nella proprietà conti Salvadori a Portosangiorgio*, Piacenza 1923, p. 12.
- 32 Testimonianza del prof. Massimo L. Salvadori raccolta a San Tommaso alle paludi di Fermo il 14/10/1990.
- 33 R. Antinori, *op. cit.*, p. 19.
- 34 *Ibid.*, p. 18.
- 35 L. Salvadori, *Sopra una risaia a Tenna*, estratto dal «Giornale di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia», 7, 1865.